

der die Dynamisierung und Tertiärisierung der Wirtschaft auf quantitativer Datenbasis untersucht. Von besonderem Interesse für die Nicht-Brunecker ist die Entwicklung des Fremdenverkehrs, die wiederum mediengeschichtliche Aspekte aufweist. Überraschende Einsichten vermittelt der Beitrag von Markus Pescoller über die urbanistische Entwicklung, besonders die Wende zu gesamtstädtischen Planungsansätzen – auch dies kann als Zeichen von „Modernität“ gelten. Zum Gesamtensemble des Bandes passend untersuchten Rudolf Tasser die Schulstadt Bruneck und Christine Roilo die Bestände des Stadtarchivs. Schließlich informiert Nina Schröder über „Wege der Kultur“, darunter ausführlich zu Kino und anderen Medien sowie zur italienischen Kulturpolitik. Der Artikel bleibt etwas in positiver Selbstdarstellung stecken, setzt indes neue Akzente mit der Behandlung kulturökonomischer Prozesse.

Hier und im Band insgesamt wird die Positionierung des lokalen Gemeinwesens im modernen italienischen Staat sowie die Zuwanderung von Italienern nur randständig behandelt. Offensichtlich, so erscheint es dem Außenstehenden, ist für die Stadtgesellschaft Bruneck der Bezug zur eigenen Nahregion und zu Tirol weiterhin dominant. Über diese räumlich-kulturelle Identität nach 1945 hätte man gerne mehr gelesen.

Insgesamt handelt es sich um einen äußerst vielseitigen, gut komponierten Sammelband, der nicht nur auf der Höhe der Zeit steht, sondern durch konkretes Eingehen auf örtliche Trägergruppen politischer, ökonomischer und kultureller Modernisierung (weniger der sozialen), durch die Thematisierung der großen Herausforderungen der Kriege und des Faschismus nicht nur eine Innensicht der großen, überlokalen Entwicklungen bietet, sondern aufzeigt, wie das Lokale eine eigene geschichtsbildende Kraft darstellt. Das Bild von statischer Kleinstadt ist damit deutlich revidiert worden. Die durchweg professionell geschriebenen Beiträge werden durch ein reichhaltiges Bildmaterial nicht nur ergänzt, sondern die Abbildungen sind auf ihren eigenen Informationswert hin exzellent ausgesucht. Alles in allem stellt „Der lange Weg in die Moderne“ eine Stadtgeschichte von besonders hoher Qualität und von Relevanz für die allgemeine Geschichtsforschung dar.

*Clemens Zimmermann*

---

Silvia Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*

*Società italiana per lo studio della storia contemporanea, Soveria Mannelli: Rubbettino 2005, 245 pp.*

A dispetto (o forse a ragione) della crisi, presunta o reale, dello Stato-nazione di fondazione ottocentesca, negli ultimi anni il tema dei confini, analizzato da

differenti angolature e punti di vista (geografici, politici, sociali, simbolici), ha destato straordinaria attenzione e rinnovato interesse. Tema eminentemente multi-disciplinare, come opportunamente sottolinea la curatrice nell'*Introduzione*, esso viene affrontato in questo volume a partire da tre termini, che indicano anche altrettanti punti di vista, altamente evocativi della molteplicità di problematiche che esso veicola: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni. Termini che compaiono anche come sottotitolo del volume e ne scandiscono le sue partizioni interne.

Nella prima sezione, dedicata appunto alle "costruzioni" dei confini statali-nazionali, lo sguardo è rivolto alla comprensione delle origini storiche di tali costruzioni e delle loro conseguenze sul piano politico, economico e sociale. I due contributi di Edith Saurer (*Una contraddizione sistematica: i confini nella monarchia asburgica fra Sette e Ottocento*) e di Marco Meriggi (*Sui confini nell'Italia preunitaria*) si soffermano, a partire dal medesimo periodo storico, quello compreso tra Sette e Ottocento, su tematiche analoghe affrontate con un approccio simile. Nel primo caso, la studiosa austriaca, riprendendo sue precedenti e note ricerche, analizza da un lato la creazione, e la successiva abolizione, delle barriere doganali e del dazio consumo nella monarchia asburgica ed in particolare in Bassa Austria, Boemia e Lombardo-Veneto, e dall'altro gli strumenti di controllo e di sorveglianza che si predispongono per disciplinare il transito e la circolazione di uomini e cose. Al centro dell'indagine risultano quelle complesse e intrecciate dinamiche di esclusione e inclusione che i confini, analizzati con prevalente attenzione al dato economico, inevitabilmente finiscono per attivare nell'epoca dei nascenti stati nazionali. Parimenti, nel saggio di Marco Meriggi, si affrontano le tematiche relative al movimento dei sudditi e al ruolo disciplinare dello Stato amministrativo. Partendo dall'operazione di definizione della linea di confine tra Regno delle Due Sicilie e Stato pontificio nel 1846 (in esecuzione del trattato del 1840), attraverso la posa di colonnette di travertino o altro materiale idoneo e disponibile lungo tutta la linea, l'autore analizza le normative sull'attraversamento dei confini, sempre più rigide e progressivamente anche più efficaci, negli antichi stati preunitari della penisola, che prevedevano carte di sicurezza, carte di passaggio, passaporti e relativi pagamenti in denaro. Al centro dell'attenzione sono tali strumenti, come anche quello dell'anagrafe di importazione napoleonica, che sottraeva alle parrocchie un ambito di intervento decisivo, ma anche tutte quelle pratiche escogitate dai viaggiatori per sottrarsi a tali imposizioni. È noto infatti che al di là della fissazione dei confini, della definizione delle norme e della precisazione dei controlli, rimarrà un'ampia casistica di passaggi clandestini, più o meno facili, così come persisteranno zone franche più o meno larghe nelle quali, come lungo il Po, ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi, i controlli faranno fatica ad essere applicati.

I saggi di Timothy Snyder (*Covert Polish Missions Across the Soviet Ukrainian Border, 1928 1933*) e di Rolf Petri (*Gerarchie culturali e confini*

nazionali. Sulla legittimazione delle frontiere nell'Europa dei secoli XIX e XX), che completano la prima sezione del volume, si soffermano invece su un periodo storico successivo, quello in cui gli stati nazionali sono assoluti padroni della politica e dell'economia, così come dei confini, strumenti di controllo e di esclusione etnicamente definiti. Se Snyder analizza i complessi movimenti e prese di posizione, tanto interne quanto esterne, che portano alla fissazione del confine orientale europeo tra le due guerre mondiali, con le sue dinamiche di nazionalismo esasperato, esodi e deportazioni, Rolf Petri fornisce un inquadramento più generale all'intera problematica dei confini nazionali in età contemporanea. Coordinatore e curatore di importanti ricerche su alcune regioni plurilingue di frontiera, come lo Schleswig e il Tirolo, quest'ultimo discute problematicamente, formulando interessanti ipotesi esplicative, la legittimazione dei nuovi confini a impronta nazionale e il processo di continua rilegittimazione cui essi sono sottoposti. La proposta che l'autore formula, in modo convincente, è che l'emergere dei confini nazionali rappresenti "un aspetto particolare della storicità e quindi della contingenza e transitorietà del fenomeno nazionale" (p. 80).

Alla problematica dell'attraversamento dei confini è dedicata la seconda sezione del volume. I saggi di Sandro Mezzadra (*Confini, migrazioni, cittadinanza*), Emilio Franzina (*"Varcare i confini": viaggi e passaggi degli emigranti. Il caso italiano e le teorie transnazionali*), Ruba Salih (*Mobilità transnazionali e cittadinanza. Per una geografia di genere dei confini*) e Marcello Carmagnani (*Migranti e transnazionalizzazione*) pongono al centro dell'attenzione storiografica il presente dei movimenti migratori, considerati anche dalla prospettiva degli studi transnazionali, e forniscono elementi interessanti per una riconsiderazione di tali movimenti alla luce di un confronto con le vecchie migrazioni.

Se Ruba Salih e Marcello Carmagnani sottolineano alcuni aspetti cruciali dei movimenti migratori contemporanei, quali la capacità dei migranti di creare "nuove cartografie dello spazio sociale" (Salih, p. 153) o il ruolo fondamentale svolto dalle donne rimaste nei paesi d'origine a prendersi cura dei figli e dell'economia familiare, o ancora le nuove relazioni spazio-tempo che le odierne migrazioni mettono in luce, gli interventi di Mezzadra e Franzina pongono più di un problema interpretativo e di sguardo generale sulla tematica delle migrazioni contemporanee. Il primo muove, sulla scorta di precedenti ricerche e riflessioni già presentate in altri lavori, dall'analisi dei movimenti migratori contemporanei ad una revisione del "concetto classico di confine" così come teorizzato dalla dottrina generale dello Stato di Georg Jellinek e dalla geografia politica di Friedrich Ratzel. Proprio tale teoria che postula una stretta connessione e identificazione tra Stato e territorio viene messa in crisi dalla "turbolenza" delle migrazioni contemporanee che non possono essere ricondotte a schemi di analisi precisi e rispondenti a logiche interpretative chiare e univoche e presuppongono invece il ricorso a forme di ibridazione delle

categorie interpretative, come dimostrano i *border studies* nordamericani. Nel suo ampio e stimolante intervento, invece, Emilio Franzina riporta l'attenzione sulle migrazioni storiche, sottolineando le analogie piuttosto che le differenze dai movimenti migratori contemporanei. Il suo sguardo è rivolto agli elementi soggettivi che fanno del "varcare i confini" un'esperienza singolare e del suo racconto una testimonianza estremamente importante per la comprensione della cultura e della mentalità delle classi subalterne. Ne emerge uno spaccato molto interessante sulle diverse tipologie di emigrazione, in primis quella continentale e quella transoceanica. Ma il saggio si sofferma, giustamente, sulla diversa percezione dei confini da parte delle popolazioni che vivono quotidianamente sul confine, a riprova che al di là delle grandi strutturazioni politico-amministrative vi sono zone, aree di frontiera nelle quali il confine assume significati diversi in relazione alle attività quotidiane, o a quelle legate alla sopravvivenza come il contrabbando o i passaggi clandestini che non erano poi tanto infrequenti rispetto a quelli odierni.

La terza sezione, "Rappresentazioni", è insieme quella dedicata al confronto interdisciplinare, anzitutto con l'antropologia e la geografia, sui confini e quella di più difficile caratterizzazione unitaria. I saggi in essa compresi (Ugo Fabietti, *La costruzione dei confini in antropologia*; Massimo Quaini, *Ri/tracciare le geografie dei confini*; Alberto Mario Banti, *Corpi e confini nell'immaginario nazional-patriottico ottocentesco*; Rada Ivekovic, *Some Thought on Borders and Partitions as Exception*) portano esempi e suggeriscono ipotesi interpretative sulla funzione simbolica, ma non per questo meno reale, dei confini nella loro caratterizzazione storica.

Quaini e Fabietti propongono una riflessione aggiornata sul tema dei confini dall'interno delle rispettive discipline, la geografia e l'antropologia, pur praticando un costante dialogo con la storiografia. In sintonia con le considerazioni formulate da Edoardo Grendi in merito alla "coscienza sociale dello spazio", il primo sottolinea la "diversa percezione del confine in funzione del tempo e dello spazio sociale in cui chi parla del confine e lo traccia o ri-traccia è inserito" (p. 189) e, al contempo, pone in evidenza la semplificazione del problema introdotta dalla geografia e dalla tecnica cartografica, mentre invece il problema di fondo è intrinsecamente di natura politica come non aveva mancato di rilevare Lucien Febvre. L'intervento di Fabietti, più interno alla disciplina antropologica, considerata essa stessa come "sapere di frontiera", pone basilari questioni di metodo e affronta una serie rilevante di problemi relativi al tema dei confini nell'odierno mondo globalizzato. I processi di distinzione, identificazione e appartenenza vanno considerati come complementari a quello di "costruzione di confini", ma tutto ciò risulta oggi molto più complicato di un tempo a causa dei processi di delocalizzazione che scardinano il rapporto immediato tra territorio e comunità o gruppi sociali e portano ad una riconsiderazione dell'identità e dei confini a base etnica; inoltre l'autore pone

l'interrogativo fondamentale che riguarda la distanza quasi incolmabile tra chi vive i confini e chi li studia, tra la loro "elaborazione locale" e la "costruzione antropologica", analoga alla "distanza che sempre esiste, e che non è sempre colmabile, tra la percezione che un soggetto ha di sé stesso e la percezione che altri hanno di lui" (p. 185).

Ai confini etnici nel discorso nazional-patriottico ottocentesco è dedicato anche il contributo di Banti. Partendo dall'assunto che i confini in questo discorso sono anzitutto i corpi dei membri della comunità nazionale, l'autore traccia, sulla scorta di esempi tratti dalla letteratura, un profilo della nazione ottocentesca (anche di quella fondata sul paradigma volontaristico), come "comunità di discendenza" fondata su vincoli di sangue e di parentela. All'interno di questo quadro, già proposto in altre opere che hanno suscitato molte discussioni, la violenza e l'aggressione al corpo delle donne diventano, nell'analisi proposta, una vera e propria "violazione simbolica dei confini della comunità" (p. 204). Se Banti si sofferma sull'importanza dei confini simbolici nella strutturazione del discorso nazional-patriottico e della comunità nazionale nel corso del XIX secolo e fino alla grande guerra, Rada Ivekovic si interroga invece sulla possibilità oggi di superare il modello eurocentrico di confine, conflittuale e divisivo, che con il colonialismo si è esportato nel resto del mondo.

Il volume, nel quale sono raccolti gli atti del convegno di studi organizzato a Bolzano dalla Sisso – Società italiana di studi di storia contemporanea in collaborazione con l'Arbeitsgruppe Regionalgeschichte/Gruppo di ricerca per la storia regionale di Bolzano nel settembre del 2004, merita di essere segnalato anzitutto per due motivi: il primo è relativo all'interesse preponderante per le problematiche delle migrazioni contemporanee, così drammaticamente presenti nella cronaca quotidiana, delle quali si cerca di indagare anche la profondità e lo spessore storico, in rapporto con le vecchie migrazioni; il secondo, invece, riguarda la pluralità di approcci e la molteplicità di problematiche che il tema dei confini e delle loro trasformazioni storiche sollecita e che i contributi pubblicati illustrano con ampiezza di materiali e di esempi, a partire da punti di vista e approcci disciplinari diversi, senza mai smarrire comunque la bussola dell'orientamento storico.

Ma altre e più profonde riflessioni emergono dalla lettura dei saggi di cui ho sinteticamente e molto parzialmente cercato di riassumere gli elementi essenziali.

La prima concerne, sulla scorta anche di una spiccata attenzione alla storia sociale, il ruolo della soggettività nella rappresentazione dei confini. In quasi tutti i contributi, e segnatamente in quelli di Franzina, Quaini, Mezzadra, il tema della percezione dei confini assume una posizione centrale. Percezione che muta radicalmente quando a parlare del confine sono i viaggiatori colti o

le popolazioni frontaliere, gli ingegneri d'antico regime occupati a tracciare le linee di confine (con tutte le complicazioni del caso qualora si tratti di confini alpini o fluviali, spesso rappresentati e inventati come naturali) o i funzionari incaricati di comporre le dispute statali per il dominio e controllo di territori strategici ma anche comunitarie per il possesso di pascoli o lo sfruttamento delle risorse boschive o idriche. E che diventa ancora più interessante quando il confine che si supera è un confine "invisibile" quale quello dell'Equatore, superato nelle prime migrazioni transoceaniche, su cui scrive pagine molto vive Franzina nel suo saggio ricorrendo anche, e questo è un elemento comune anche ad altri contributi, a fonti di natura letteraria. Al tema della percezione dei confini va collegata anche, a mio avviso, l'attenzione al confine come esperienza e spazio vissuto che supera, nella vita quotidiana dei soggetti coinvolti, la concezione lineare del confine per fare propria invece una concezione zonale o di area di frontiera.

La seconda riflessione riguarda i confini nazionali a base etnica su cui i contributi forniscono materiali ed esempi interessanti. Se si può ritrovare, e senza scomodare dispute linguistiche o concettuali sui termini di confine e frontiera, un fondo di verità nelle due considerazioni antitetiche di Mezzadra, per il quale i confini finiscono inevitabilmente per produrre identità meticcie, e di Petri, secondo cui un confine istituisce sempre una linea di divisione tra un "Noi" e un "Altro", è indubbio, a mio avviso, che i confini dell'epoca degli Stati nazionali sono di natura diversa rispetto a quelli dell'Europa moderna o di antico regime, inevitabilmente caricati di tutti quei significati identitari e collettivi che il passaggio dallo Stato alla Nazione, con il successivo ma conseguente investimento in termini di nazionalizzazione delle masse, ha comportato. Su questo aspetto, qui solo accennato, sarebbe auspicabile, e credo anche molto fruttuoso, un confronto e un dialogo aperto tra storici modernisti e contemporaneisti, dialogo a dire il vero oggi poco praticato.

Associata al tema dei confini etnico-nazionali, un'altra grande questione emerge vistosamente dai contributi che compongono questo volume di Atti, vale a dire la contraddizione tra la globalizzazione, anzitutto economica e culturale, che supera i confini nazionali e sembra dominare il presente del mondo e la straordinaria proliferazione di confini, con chiarezza evocata da Mezzadra. Comunque si interpreti tale contraddizione, che è poi la stessa tra crisi o superamento della forma nazionale di Stato e ritorno prepotente dei territori, è indubbio che attraverso la riflessione sulla "pratica" e sulla "esperienza" dei confini, spesso ambigui e fluidi, nelle loro dinamiche di costruzione, attraversamento e rappresentazione, si può cercare di capire meglio la turbolenza e il senso di spaesamento specifici del tempo presente.

*Luigi Blanco*